Concluso a Pesaro il congresso provinciale dei giovani comunisti

«Il primo nemico da battere è il rifiuto della politica»

Il ruolo della FGCI in una provincia ricca di piccole e medie industrie - La lotta per l'occupazione - La contraddittoria situazione all'università di Urbino

Dal nostro inviato

PESARO — I giovani, si dice, hanno un rapporto uguale a zero con il lavoro. Ma a Pesaro, o meglio nel più vasto comprensorio di Pesaro, le cose non stanno proprio così.

Prendiamo la classe d'età fra i 18 e i 28 anni: i disoccupati sono il 20 per cento, gli occupati 46 per cento, i sottoccupati il 15 per cento. I giovani che lavorano sono concentrati soprattutto nell'industria e nell'artigianato. Poi c'è il lavoro a domicilio, che riguarda il 26 per cento delle casalinghe; ci sono gli studenti-lavoratori (il 26 per cento), quelli con contratto a tempo ridotto o saltuario.

In questo mosaico, che è la condizione economica e sociale dei giovani a Pesaro, la Federazione giovanile comunista vuole intervenire con idee e proposte di lotta ben più convincenti e salde che nel passato. «Noi parliamo, per il lavoro, di movimento autonomo unitario e di massa — ci dice la segretaria provinciale della FGCI Maria Cristina Cecchini appena terminata la sua relazione al congresso — dove *unitario* non significhi solo la corresponsabilizzazione di diverse forze politiche, ma soprattutto il coinvolgimento di diverse figure sociali, il disoccupato, lo stagionale, l'universitario, lo studente e l'apprendista. Per il lavoro, appunto, ma non solo: i giovani possono mettere in discussione l'assetto attuale della produzione, della organizzazione del lavoro, che da noi significa anche dare un ruolo alla piccola industria, contro la ristrutturazione padronale».

La discussione ha ruotato al congresso attorno alla consapevolezza della nuova fase di lotta (governo, livelli e matrice della strategia del terrore, segni di decadenza morale e culturale): il fatto che fenomeni di imbarbarimento e di sfiducia non raggiungano in modo diffuso i giovani della più «rossa» provincia marchigiana, non tranquilla affatto. «All'università di Urbino — spiega un giovane studente — ci sono formazioni che sono il concentramento delle frustrazioni e dell'abbandono delle università, e la conseguenza politica e culturale di grandi valori di lotta è lo sgretolamento. Adesso i gruppi tradizionali sono spariti, ma al loro posto c'è un organismo, il Coordinamento generale degli studenti, che tende a togliere persino alla assemblea e alle forme di democrazia diretta il loro peso e i loro diritti. Senza dire poi della *linea politica*: è un nuovo anticomunismo, aggressivo, che allontana dalla lotta e dalla politica gli studenti».

Ma Urbino, la sua prestigiosa università, non sono solo questo; ad esempio si lavora con passione per far rivivere collettivi di facoltà, capaci di rilanciare l'iniziativa, a stretto contatto con i sindacati e con i partiti.

Il luogo comune secondo cui i giovani sarebbero troppo politicizzati (e una parte della DC fa dipendere da questo lo sfascio della scuola!) trova un tiepido riscontro nella variegata realtà pesarese: di buono c'è che esiste una consulta giovanile unitaria che ha fatto grandi cose in collegamento con i sindacati, nella fase immediatamente successiva alla approvazione della legge 285, ma che ora stenta a costruire quelle importanti «vertenze» di fabbrica, di zona e di settore, che dovrebbero essere l'oggetto della lotta dei disoccupati. Di questo si è parlato — anche in modo autocritico — al congresso della FGCI. Si è detto anche che la fascia di disimpegno politico fra i giovani è troppo consistente. In una provincia dove più del 60 per cento dei giovani ha votato a sinistra, dove sin troppo convincente è il «messaggio» di Comunione e Liberazione (che si confonde molto spesso con la DC), è ancora ristretta l'area dei «militanti»: si calcola che solo il 14,3 per cento dei giovani è impegnato in un gruppo o movimento (una percentuale pur sempre elevata, rispetto alla media nazionale che si aggirerebbe sul 10 per cento).

I giovani compagni di Pesaro hanno discusso a lungo su questo scarto (tra consenso di massima e militanza) e hanno anche deciso una campana culturale e politica. Al congresso il rappresentante di C.L. e quello della DC hanno parlato: esiste fra i movimenti in rapporto politico di buon «vicinato», ma non c'è forse ancora quella sana polemica che fa parte delle lotte comuni. «Il fatto è che non sono facili i rapporti con il mondo cattolico — ci conferma un compagno che proviene dalle file cattoliche e che è impegnato ora nella segreteria provinciale della FGCI — Tuttavia qui da noi CL comincia ad avere una storia, fa opinione fra i giovani. Ci occorre più grinta e più convinzione per confutare posizioni che possono suonare nuove, persino «di sinistra», ma che in sostanza ripropongono al giovane modelli vecchi

Che il dibattito, anche fra i giovani, oggi debba essere ad un livello superiore di impegno culturale ed ideale, i giovani comunisti di Pesaro non hanno dubbi. Diversamente, non si spiegherebbe la puntigliosa attenzione che hanno prestato alle questioni del terrorismo e della violenza (rigorose indicazioni sono venute anche dagli interventi dei compagni Lamberto Martellotti, segretario della Federazione comunista, e Milli Marzoli, del CC).

«Oggi — dirà un giovane intervenendo nel dibattito — non sono più i tempi della lotta per il pane, la politica è di una immensa difficoltà. Se crediamo alla nostra linea, dobbiamo dimostrarlo, facendola vivere nei nostri circoli, senza paure e con più entusiasmo». E' un *programma* di tutto riguardo: se c'è stato al congresso un pizzico di astrattezza sembra che ci siano — come rileverà la compagna Marisa Nicchi nelle conclusioni — anche gli strumenti per superarla.

Lelia Marzoli

Dibattito aperto su donna e violenza

Lettera polemica di alcune femministe

In seguito a recenti articoli pubblicati dal nostro giornale, sul tema «donne e violenza», abbiamo ricevuto questa lettera di alcune femministe, che pubblichiamo con una nostra risposta.

Ripiegata su se stessa, avulsa dal reale, ignara della minaccia che pesa oggi sulla democrazia in Italia: questo il ritratto a tinte fosche della «femminista tipo», oggi, secondo l'Unità.

In due articoli a proposito del convegno sulla violenza contro la donna, svoltosi il 25, 26, 27 marzo a Roma, viene lanciato un grido di allarme sui «fenomeni degenerativi» presenti nel movimento femminista interrogandosi con preoccupazione (e con abbondante paternalismo) sul cosiddetto «silenzio delle femministe» sul terrorismo.

Siamo davvero di fronte a un collettivo «ritorno a casa» del movimento, a una «rimozione di massa» rispetto a quanto avviene fuori (intendendosi con «fuori» l'esterno da sè, dal personale, il quale evidentemente non ha ancora raggiunto, per l'Unità, la dignità di «politico»)? «La pratica femminista, come puntualmente si annuncia nell'articolo del 28 marzo, si morde davvero la coda?».

Ringraziamo intanto per l'attenzione così largamente concessa al movimento da parte di un giornale tradizionalmente distratto per quanto riguarda i temi femministi. Non è nostra intenzione polemizzare per il gusto della polemica, ma vorremmo ricordare che fino al 1974, quando già il movimento femminista era abbastanza diffuso, la parola «femminista» è stata del tutto «rimossa» dall'Unità e che solo dopo le dimostrazioni di massa del 1975, non potendo ignorare la presenza in piazza di migliaia di donne, si è cominciato, spesso a denti stretti, a prendere atto della esistenza del femminismo e ad avviare una seria analisi del «fenomeno», prima sbrigativamente liquidato come «piccolo borghese», «marginale», «involutivo».

Questo mutato atteggiamento aveva fatto sperare molte di noi che fosse in atto nel partito un processo di presa di coscienza del significato reale della presenza del movimento nella società e, perchè no, di autocritica rispetto al modo, rivelatosi troppo schematico e del tutto inadeguato, in cui la sinistra aveva trattato la cosiddetta «questione femminile». Questa presa di coscienza, avvenuta in alcuni settori del partito, specialmente tra le donne, non è stata però, a nostro avviso, sufficientemente approfondita e rischia anzi, oggi, di regredire.

E' bastato infatti non rispondere alla richiesta di «pronunciamento a comando» sul tema del terrorismo, perché «l'Unità» si sentisse in dovere di tirarci le orecchie e di darci lezioni di democrazia. Le critiche costruttive sono da noi bene accette (e siamo più che disponibili, come il convegno ha dimostrato, all'autocritica) ma permetteteci di farvi osservare che questa volta l'attacco al movimento è privo di fondamento in più punti.

Intanto: il silenzio. Nessun organo di stampa del partito ha mai fatto caso alle nostre precedenti prese di posizione sul terrorismo. Sono apparsi articoli su EFFE (vedi ad esempio i numeri di aprile, maggio e dicembre 1977), ci sono state riunioni al Governo Vecchio, se ne è discusso in molti collettivi. Probabilmente ben pochi nel PCI si prendono la briga di leggere i nostri giornali, visto che questi articoli sono stati, ci pare, del tutto ignorati. Chi ha un minimo di conoscenza del femminismo sa anche che non è nostra abitudine concludere convegni o riunioni con documenti o telegrammi; quando l'abbiamo fatto, comunque, la stampa del PCI si è spesso dimostrata restia a tenerne conto. Ci pare inoltre che otto anni di pratica politica dalla quale l'uso della violenza è sempre stato escluso costituiscano prova sufficiente della nostra «democraticità» senza che ci si costringa a esibire carte di credito in ogni occasione.

Detto questo, e veniamo al caso specifico del convegno. Siamo consapevoli che può essere sembrato sorprendente, a dieci giorni dal rapimento di Moro, il nostro cosiddetto «arroccamento» sui contenuti specifici del movimento (sulla politicità dei quali, tuttavia, pensavamo non ci fossero più dubbi, ma evidentemente ci sbagliavamo). A parte il fatto che, contrariamente a quanto affermato nell'Unità del 28 marzo, in varie commissioni il tema è venuto fuori e si era iniziato a dibatterlo anche domenica pomeriggio (questo per la cronaca) occorre capire perchè questo arroccamento c'è stato.

Come donne in lotta, ci troviamo a dover fare i conti con una oggettiva restrizione degli spazi conquistati dai movimenti (non solo dal nostro, ma da tutta la sinistra); con una radicalizzazione dei giochi istituzionali che ci fa correre il rischio di rimanere schiacciate da dicotomie e semplificazioni imposte dall'esterno. Abbiamo quindi respinto la richiesta del pronunciamento nei termini di appiattimento in cui è stata fatta (o con lo stato o con le Br) il che non equivale a flirtare con il terrorismo, come sembra implicitamente suggerire l'Unità.

Infatti la storia del movimento, la sua memoria, tutta la sua politicità è nel segno di un deciso rifiuto della violenza come strumento di lotta politica.

Ci sembra che la nostra ricchezza, la nostra stessa possibilità di sopravvivenza dipendano oggi dalla capacità di approfondire insieme i nostri temi e le nostre contraddizioni. Contraddizioni che non ignoriamo ma che ci dispiace vedere negate o stravolte da compagne che speravamo più attente.

A nostro parere, il problema del movimento oggi, venuto fuori anche da questo difficile convegno, non è l'usura della presa di coscienza, nè la «fuga dalla realtà», come afferma l'Unità, ma la necessità di fare chiarezza sulle questioni ancora irrisolte, tra cui il confronto con le istituzioni e appunto, la violenza politica.

Per giungere a questa chiarezza, che anche noi riteniamo necessaria, occorre avere uno spazio politico di discussione e di dissenso, dei tempi politici nostri che è nostro compito prioritario salvaguardare appunto come premessa indispensabile alla nostra esistenza e crescita.

Questa puntualizzazione, che speriamo apra un dibattito tra le compagne, è a titolo del tutto personale: pensiamo infatti che numerosi settori del movimento non ritengano opportuno il veicolo che utilizziamo (l'Unità) nè il dibattito con il PCI in questo momento, vista la chiusura di una grossa parte del partito nei confronti del movimento. Essa è dovuta al disagio delle firmatarie di fronte ad un atteggiamnto del PCI che in questo modo rischia di fare il gioco di chi ci vuole, se non criminalizzate, almeno confinate in un minoritarismo pericoloso che abbiamo con forza combattuto in questi anni, nel tentativo di tenere aperto il confronto.

Grazia Francescato
Sandra Sassaroli
Agnese De Donato
Cristiana di S. Marzano
Virginia Ciuffini
Donata Francescato
Rosalba Spagnoletti

I rischi del silenzio

Pubblichiamo questa lettera polemica nei nostri confronti, accogliendola come le firmatarie la presentano: un'apertura di dibattito. Non esitiamo a farlo anche se certi toni appartengono allo stile di chi rifiuta a priori la discussione. La nostra speranza è di ottenere altri contributi su un argomento decisivo, a nostro parere, per il movimento delle donne. Ciò non ci esime dall'esprimere una nostra valutazione della lettera, tralasciando il passato se non per ricordare che l'Unità, con tutti i suoi limiti, è uno dei pochi giornali che tratta seriamente il fenomeno del femminismo; e lo fa per comprenderne le motivazioni, fuori da ogni deformazione più o meno folkloristica. Se le firmatarie rappresentano qualcosa nel movimento delle donne, non dovrebbero dimenticare che stanno discutendo con una forza politica e ideale che pure ha contato parecchio nel suscitare le idee, i fatti, i movimenti storici reali che stanno alla base del risveglio delle masse femminili, una forza che — spiace doverlo ricordare di fronte al tono di sufficienza di questa lettera — rappresenta mezzo milione di donne organizzate e molti milioni di elettrici.

Ma oggi è l'attualità che conta, e in modo drammatico per tutti. Tanto più drammatico per le donne, in quanto le minacce alla democrazia mettono in gioco proprio il terreno sul quale le masse femminili italiane sono riuscite a conquistarsi spazi nuovi attraverso lotte lontane e recenti. Per questa ragione ci attendevamo dal movimento femminista, così sensibile e immediatamente reattivo su tante violenze che colpiscono la donna, il contrario del silenzio sul terrorismo e sulle sue conseguenze.

Il tema del convegno era «la violenza e la donna», il momento in cui esso si è svolto è stato quello del sanguinoso raid delle brigate rosse con tutte le sue implicazioni: non riconoscete voi stesse che «può essere sembrato sorprendente» il vostro restare ancorate soltanto ai contenuti specifici, costretti così in una dimensione privata anzichè spinti ad irrompere in quella politica? Non basta in questo caso — anche se ne teniamo tanto conto da auspicare che se ne avverta con più forza l'eco — fare riferimento alla storia del movimento femminista, tutta «nel segno di un deciso rifiuto della violenza come strumento di lotta politica». Nè basta ricordare prese di posizione precedenti ai fatti e ai pericoli di oggi. Nè basta (non ci risulta che sia stato così) che al convegno (in varie commissioni) il tema è venuto fuori: non ne è certo stato al centro, e quindi è venuta a mancare la riflessione collettiva sulle «questioni ancora irrisolte, tra cui il confronto con le istituzioni e appunto la violenza politica».

Allora «occorre capire — conveniamo su quanto a tale proposito dice la lettera — perchè questo arroccamento c'è stato». Era proprio questo — il rammarico per «l'occasione mancata» da un certo settore delle femministe di chiarire una delle contraddizioni più laceranti interne al movimento delle donne, e nello stesso tempo la volontà di comprendere i perchè — a muovere le nostre considerazioni sull'Unità.

Nessuno ha chiesto un «pronunciamento a comando», nessuno si è «sentito in dovere» di «tirarvi le orecchie e di darvi lezioni di democrazia»: è questo metodo di fraintendere le parole, di appiccicare l'etichetta di paternalismo a tutto, che alimenta l'intolleranza perchè in pratica equivale a negare a noi e ad altri il diritto di esprimere liberamente un giudizio e anche una critica. E' un metodo che respingiamo nettamente, invitandovi a tornare a riflettere in modo sereno e critico sul nostro ma anche sul vostro scritto.

Dite di «temere il rischio di rimanere schiacciate da dicotomie e semplificazioni imposte dall'esterno». Aggiungete: «Ci sembra che la nostra ricchezza, la nostra stessa possibilità di sopravvivenza dipendano oggi dalla capacità di approfondire i nostri temi e le nostre contraddizioni». Tutte esigenze e tutti rischi reali, sorvolati però dal pericolo che in questa occasione avete esorcizzato appunto con il silenzio: quello di veder spezzato il filo dei «tempi lunghi» da avvenimenti incalzanti in tempi sempre più stretti.

E' il punto di fondo sul quale oggi si misura la capacità di essere per intero «donne in lotta». Innanzitutto nel contrastare in modo attivo, con una forza politica di massa, il disegno di chi intende minare quella democrazia sia pure imperfetta in cui si è potuta affermare ogni conquista femminile nel passato e che è irrinunciabile soprattutto se si vuole andare più avanti.

Dopo che la giunta comunale ha deciso di dimettersi

Impegno delle forze politiche napoletane per trattative rapide

Si apre una nuova fase politica che dovrà condurre ad una più ampia intesa - Dichiarazione del compagno Maurizio Valenzi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Apprezziamo molto questa iniziativa, la consideriamo un fatto estremamente positivo». Mario Forte, capogruppo dc al Comune di Napoli, commenta positivamente la decisione presa l'altro giorno dai partiti della maggioranza e raccolta ieri sera dalla Giunta, — che l'ha formalizzata — di passare alle dimissioni dell'amministrazione Valenzi.

Fu proprio Forte, quando venerdì di Pasqua la DC diede il suo voto favorevole al bilancio dopo una travagliata vigilia, a chiedere un segnale di disponibilità ai partiti della maggioranza, un gesto che raccogliesse il senso della decisione assunta quella sera dallo Scudo crociato e che permettesse a tutti i partiti di sedersi al tavolo delle trattative «Con pari dignità». Adesso anche questo segno, chiaro e inequivocabile, c'è stato.

«Con quest'atto — commenta il compagno Valenzi, sindaco di Napoli — la Giunta ha agito coerentemente con l'indicazione emersa dall'incontro tra i partiti. E' un atto che soddisfa le richieste avanzate dalla DC e che crea quelle condizioni necessarie per avviare concretamente le trattative tra i partiti. Adesso — continua il compagno Valenzi — bisogna lavorare speditamente, perché Napoli ha bisogno di un governo basato sulla più ampia e solida collaborazione tra tutte le forze democratiche».

Non ci sono più ostacoli, dunque, la strada dell'intesa può essere imboccata senza indugi. Per Napoli si apre una nuova fase politica, ricca di potenzialità. A questa nuova fase politica si è arrivati — come è emerso l'altro giorno nel corso di un affollato attivo cittadino del Pci — per l'influenza, certo, del clima politico nuovo che esiste nel paese, ma soprattutto con un crescendo di attività dell'amministrazione comunale (consorzio Tpn, convenzione con l'Università, case ai senza tetto, preavviamento al lavoro...) oltre che sulla spinta di un'ampia iniziativa politica unitaria che ha coinvolto i consigli di fabbrica, i quartieri, i parlamentari di tutti i partiti democratici.

Anche il professor Galasso, repubblicano, è dello stesso avviso: «La fermezza della maggioranza e della Giunta — dice — ha potuto essere largamente premiata quando le circostanze più generali e il gioco politico nazionale lo hanno consentito». E' con questa situazione alle spalle che ora i partiti si siederanno al tavolo delle trattative per affrontare contemporaneamente le questioni del programma, del quadro politico e dell'esecutivo.

«Ci sono le possibilità — dice Forte — per creare una nuova maggioranza. Per la formazione della Giunta non avanziamo pregiudiziali sui nomi anche se poremo il problema di un controllo della maggioranza sull'amministrazione. Per il programma — aggiunge — bisognerà individuare pochi punti ben precisi per sbloccare alcune situazioni». «La trattativa tra i partiti — afferma a sua volta il compagno Riccardi, segretario cittadino del PSI — dovrà essere particolarmente rapida per far fronte ai gravi problemi di Napoli. Bisogna quindi concludere con urgenza per poter convocare il consiglio comunale che dovrà contestualmente ratificare le dimissioni della Giunta Valenzi ed eleggere la nuova amministrazione».

Tutti i partiti dunque insistono sulla rapidità con cui dovranno svolgersi le trattative. E i fatti nuovi di questi giorni costituiscono un buon trampolino di lancio per il futuro lavoro.

«E' a questo punto — ha scritto Galasso sull'ultimo numero de *La voce* della Campania — che la situazione va riesaminata e che ne va promossa un'ulteriore promozione politica ed amministrativa. Il voto della DC in consiglio comunale ha cambiato il quadro, lo stato delle cose. Su questo nessun equivoco ingenuo o interessato è possibile. Nei tre anni ultimi la maggioranza non si è mai posta come chiusa maggioranza di schieramento: si è sempre posta come maggioranza aperta in vista della situazione che oggi si è delineata».

Intanto anche alla Regione Campania ci si avvia verso la fase conclusiva delle trattative per la risoluzione della crisi. Si terrà oggi stesso — era in programma per ieri ma è stato rinviato per lo svolgimento a Roma del comitato centrale socialista — l'incontro interpartitico che dovrà affrontare la fase conclusiva della crisi.

Marco Demarco

L'università di Bologna nel Comitato per l'ordine democratico

BOLOGNA — Una rappresentanza degli organi di governo dell'ateneo bolognese entrerà a far parte del Comitato provinciale per l'ordine democratico e antifascista. La proposta espressa dal rettore prof. Rizzoli a nome del senato accademico e del consiglio di amministrazione dell'università ha riscosso il pieno consenso del Comitato riunitosi nuovamente ieri a Palazzo D'Accursio con i rappresentanti dell'ateneo per proseguire una discussione iniziata la scorsa settimana. Scopo dell'incontro — che era stato sollecitato dallo stesso consiglio di amministrazione dell'università — era di fare il punto della situazione, e attraverso una comune riflessione individuare comportamenti e linee di iniziativa per fare sì che l'università possa essere un luogo di studio, di lavoro, di libera discussione

Il Parlamento alla RAI-TV

Un'informazione senza censure e senza parzialità

Le indicazioni sugli indirizzi operativi ratificate dalla Commissione di vigilanza

ROMA — La commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI TV chiede ai giornalisti dell'azienda una trattazione perseverante e attenta dei drammatici problemi dell'ordine pubblico. Si tratta di un compito — ribadisce la commissione — che deve esercitarsi nell'ambito di una informazione completa, imparziale e oggettiva. Non occorre per questo alcun codice di comportamento: basta l'autonoma responsabilità degli operatori.

Il richiamo alla questione nodale dell'informazione costituisce uno dei punti chiave del documento sugli indirizzi della RAI TV che la commissione ha approvato; contrari Pannella e il missino Pisano, astenuti Bogi (PRI) e Bozzi (PLI)

E' stato un confronto faticoso ma i risultati, a giudicare dal testo diffuso ieri (dieci cartelle fitte di indicazioni) sono positivi. La pluralità delle opinioni ha consentito di redigere un documento che dà indicazioni chiare e rigorose, ma assolutamente rispettose dell'autonomia e della professionalità della RAI-TV: pluralismo, attività delle reti, gestione delle testate. Si ribadisce, ad esempio, che nella composizione delle direzioni e delle redazioni non debbono prevalere forme di aggregazione per aree ideologiche omogenee ma bisogna garantire, invece, un reale pluralismo all'interno di ciascuna struttura ideativa e produttiva.

Il documento (sul quale varrà la pena di tornare per un esame più dettagliato) insiste in modo particolare sulle questioni dell'informazione: questa deve ispirarsi a criteri di collegialità, superando la pratica deteriore della contrapposizione, senza offrire spazi propagandistici e amplificanti al terrorismo.

C'è un altro punto basilare nel documento: quello che prevede un rapporto semestrale da parte del consiglio d'amministrazione alla commissione di vigilanza sulla attuazione degli indirizzi fissati nella riforma e dal Parlamento: una questione di metodo che consentirà, però, di esercitare la vigilanza alla quale i parlamentari sono delegati non casualmente ma in modo organico in stretto rapporto di collaborazione con gli amministratori della RAI-TV.

Riforma della secondaria: varati i primi articoli

ROMA — La riforma della scuola media superiore ha ripreso ieri il suo cammino nella commissione Pubblica istruzione della Camera, che ha iniziato, sulla base di un testo approvato dal comitato ristretto, a votare i singoli articoli della legge.

Nella seduta di ieri, la commissione ha approvato l'art. 1, dove vengono definite le finalità della nuova scuola media superiore, che sono così specificate: a) assicurare l'acquisizione di un più alto livello di conoscenza e concorrere allo sviluppo della personalità dei giovani stimolandone le capacità critiche e una più ricca formazione umana e sociale, anche in vista della loro partecipazione alla vita democratica; b) realizzare, in rapporto agli indirizzi prescelti, una preparazione culturale e professionale di base, che consenta sia l'ingresso nel mondo del lavoro, sia l'accesso a studi superiori.

E' stato inoltre discusso l'articolo 2 (che riguarda la struttura unitaria della nuova scuola riformata) e sono stati presi in esame, rinviando il voto ad una seduta successiva, alcuni emendamenti al testo del comitato ristretto.

E' stato invece approvato l'articolo 3, che stabilisce la distinzione delle attività scolastiche in discipline comuni, discipline di indirizzo e discipline di attività elettive e che introduce nella scuola lo svolgimento di esperienze di lavoro finalizzate sia ad obiettivi di utilità sociale, sia all'educazione alla manualità, sia all'acquisizione di capacità tecnico-pratiche connesse alle scelte di indirizzo.

E' la "tua" Kadett che quando corre, vince.

Anche nel 1977, per la quinta volta consecutiva, ha vinto nel Campionato Italiano Rallies Internazionali la Coppa CSAI per il Gruppo 1, Turismo di serie, e, per il secondo anno, anche il Gruppo 2, Turismo speciale. In ogni caso, che sia di serie o no, la Opel Kadett GT / E che vince i rallies, corre e vince per la tua Kadett, per rendere ottime le sue qualità migliori.

La Opel Kadett GT / E ha il cambio a 5 marce, cerchi in lega leggera 6Jx13 con pneumatici radiali, sedili sport "Recaro". Soprattutto ha scatto e potenza, grazie al nuovo motore da 2.0 EH ad iniezione elettronica da 85 kW (115 CV) per portarti da 0 a 100 km/h in 8,5". Velocità massima 190 km/h.

La Opel Kadett è la versione cittadina di questa sportiva di classe, bella, brillante e rifinita senza economia. Il suo robusto motore di 993 cc offre ottime prestazioni. Freni anteriori a disco con servofreno, limitatore di frenata alle ruote posteriori, piantone ad assorbimento d'energia, carrozzeria a struttura differenziata, pneumatici radiali di serie, cambio sportivo a leva corta, barra stabilizzatrice anteriore e posteriore per un'ottima tenuta di strada, moquette in tutto l'abitacolo, sbrinatore del lunotto posteriore e tanto altro in più.

Opel Kadett: è sempre una buona scelta.

OPEL GM
OPEL VETTURE GENERAL MOTORS